Welfare e pensioni, i problemi rimossi

Welfare e pensioni, i problemi rimossi

Angelo Marano

L’aumento dell’età pensionabile apparentemente mette a posto i conti, ma rischia di minare le basi della crescita su cui si fonda la solvibilità dello stesso sistema pensionistico

In un precedente intervento su
Sbilanciamoci.info ho esaminato la posizione di Renzi su pensioni e welfare, esposta dallo stesso nel corso di una puntata di
Servizio Pubblico. Il sindaco di Firenze ha proposto di ridurre la spesa pensionistica per finanziare gli altri istituti del welfare; a tal fine, vorrebbe ridurre le prestazioni a coloro che percepiscono trattamenti più elevati, o sono andati in pensione più giovani, o percepiscono una pensione calcolata in parte col sistema retributivo; ulteriori risparmi dovrebbero derivare dal forte restringimento del diritto alla pensione di reversibilità. Nel mio articolo ho argomentato che tali proposte sono in parte velleitarie e in parte fondate su un’analisi scorretta e non aggiornata degli andamenti del sistema pensionistico (http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Welfare-il-vecchio-Renzi-che-avanza-20909).

In questo secondo intervento proverò a mettere a fuoco alcuni problemi pensionistici che sarebbe auspicabile venissero affrontati con un’ottica “nuova”, ma a cui sembra Renzi (invero, in buona compagnia) non abbia finora dedicato attenzione. In particolare, porrò cinque domande: 1) è giusto che la legge obblighi i poveri a lavorare più dei ricchi? 2) l’età di pensionamento in Italia è troppo alta? 3) come evitare che le pensioni che si matureranno col sistema contributivo siano troppo basse? 4) le pensioni integrative non sono tassate troppo leggermente? 5) un investimento sul welfare non costituirebbe un autonomo fattore di sviluppo e competitività per il sistema Italia?

1) Innanzitutto: è giusto e legittimo che la legge italiana, come modificata dalla riforma Fornero, imponga ai poveri di lavorare più dei ricchi? Perché questo fa la riforma: chi matura una pensione sufficientemente elevata (almeno 2,8 volte l’assegno sociale) può andare in pensione anticipata (63 anni più l’aumento della speranza di vita), gli altri a 66 anni (più aumento della speranza di vita), ma i più poveri, che non raggiungono una pensione pari almeno a 1,5 volte l’assegno sociale, devono lavorare altri 4 anni, fino a 70 anni (più aumento della speranza di vita). Raggiunta tale età, anche i poveri maturano il diritto ad una pensione lavorativa… uguale, però, all’assegno sociale più la maggiorazione concessa agli ultrasettantenni, come se non avessero mai lavorato. Siamo dunque un paese dove i poveri devono, per legge, lavorare 7 anni più dei ricchi e non ottengono dai propri contributi pensionistici nulla di più rispetto a chi non ha mai contribuito. Non sarebbe il caso di intervenire, almeno per salvare l’apparenza dell’uguaglianza di tutti davanti alla legge ed evitare incentivi troppo forti al sommerso?

2) Non è che abbiamo aumentato troppo e troppo velocemente l’età di pensionamento? Sembra paradossale, visto che dell’aumento andiamo fieri in Europa, tanto che lo stesso Renzi ha detto che non intende modificare quanto già stabilito in proposito dalla riforma Fornero. Eppure, siamo sicuri che costringere a rimanere al lavoro per quattro, cinque anni in più generazioni anziane che in Italia, a differenza di altri paesi, si caratterizzano per il basso titolo di studio, sia stata la cosa migliore da fare in un paese a bassa produttività qual è oggi il nostro e in un contesto di elevatissima disoccupazione anche fra i giovani laureati? Certo, l’aumento dell’età di pensionamento apparentemente mette a posto i conti interni al sistema pensionistico, ma rischia di peggiorare ulteriormente la stessa produttività e di minare le basi della crescita economica, sulla quale, alla fine, si fonda la solvibilità dello stesso sistema pensionistico. Più in generale, dalla riforma Fornero emerge che l’età media di pensionamento in Italia dovrebbe superare 64 anni già entro i prossimi cinque anni ed arrivare attorno a 69 anni nel 2050. Un aumento

fortissimo, che pone l'Italia all'"avanguardia" nel mondo e che richiederebbe però, da un lato una capacità di assorbimento del mercato del lavoro di là da venire (per riportare l'attuale tasso di disoccupazione del 12% a livelli "fisiologici" servirebbe almeno un quindicennio di crescita sostenuta), dall'altro politiche della formazione permanente che l'Italia non considera, né ha mai considerato, seriamente. Salvo non si pensi che l'Italia debba basare la sua competitività sul basso costo del lavoro e l'abbondanza di manodopera generica, è evidente che quella che può essere una politica vincente in altri paesi, nel nostro rischia di trasformarsi in un boomerang.

3) È ormai acclarato che il sistema contributivo, per come è stato costruito, porterà ad una significativa riduzione dell'ammontare medio delle prestazioni pensionistiche; peraltro, tale riduzione non sarà graduale, perché quelli che nel 1995 avevano meno di 18 anni di contributi, quando inizieranno ad andare in pensione (e ormai ci siamo), si troveranno con benefici già molto più bassi delle coorti immediatamente precedenti. D'altra parte, se il numero di anziani aumenta e l'ammontare della spesa pensionistica prevista si riduce, da qualche parte i risparmi dovranno pur venire! In proposito, finora sono state individuate due "soluzioni", ambedue inadeguate. La prima è la previdenza integrativa. Essa, però, oltre a una serie di pesanti controindicazioni, richiede contributi aggiuntivi, ovvero che i lavoratori (quelli che ce l'hanno) rinuncino al Tfr; dunque, in un modo o nell'altro, si ha un impoverimento dei lavoratori (per estremizzare:
mi faccio la pensione integrativa ma non posso più comprare casa). L'altra soluzione, apparentemente l'uovo di Colombo, è posporre il pensionamento; in effetti, se uno lavora di più matura una pensione più alta, e la cosa avrebbe anche senso, dato che nel tempo aumenta anche la speranza di vita. Ma se aumenta l'età di pensionamento ma non l'occupazione totale (e in questo momento non si vede perché dovrebbe), in media aumenteranno solo i periodi di disoccupazione, non gli anni di contribuzione. In proposito, vi sono alcune proposte sul tavolo (ad esempio io ho ipotizzato l'introduzione di una pensione base universalistica finanziata fiscalmente, con contestuale riduzione dei contributi sociali, mentre Michele Raitano la piena valorizzazione di tutti i periodi di attività, con garanzia di adeguato rendimento), che però tutte richiedono di uscire in qualche modo da una interpretazione estremistica e troppo rigida del principio contributivo.

4) Tornando alle previdenza integrativa, è giusto che le pensioni private, già fortemente incentivate in fase di contribuzione, siano tassate di meno delle pensioni pubbliche? Sulle pensioni pubbliche, infatti, si paga la normale imposta sul reddito personale (con aliquota minima del 23% e massima del 43%), mentre sulle pensioni private si paga un'aliquota del 15%, che può essere ridotta fino al 9% a seconda degli anni di contribuzione e che, per giunta, tocca solo una parte della pensione: la parte derivante dai rendimenti sui contributi è infatti esente, perché si considera già tassata con l'imposizione dell'11% sui rendimenti finanziari del fondo pensione. Per fare un esempio, un pensionato pubblico paga sugli incrementi della propria pensione dovuti all'inflazione la propria aliquota marginale, così come un lavoratore sugli aumenti del proprio reddito, mentre un individuo che abbia una rendita pensionistica privata paga su di essa un terzo o un quarto di quanto dovrebbe pagare se rientrasse nell'imponibile Irpef.

5) Infine, allargando lo sguardo al sistema di welfare, l'arretratezza del sistema italiano, soprattutto per quanto riguarda i servizi sociali, è palese. Eppure, i servizi sociali, quando funzionano, oltre a creare occupazione e a generare inclusione, permettono anche risparmi e migliorano l'efficienza economica. Il recupero dei minori in difficoltà, il reinserimento degli adulti in condizioni di disagio, la garanzia della mobilità ai diversamente abili, gli asili nido, la tutela della famiglia, l'assistenza domiciliare aumentano la disponibilità, la qualità e la flessibilità della forza lavoro e inducono risparmi sulla spesa sanitaria e per la giustizia. Inoltre, disporre di un'adeguata rete di protezione stimola l'innovazione e l'assunzione del rischio. In effetti, a parole l'importanza dei servizi è continuamente riconosciuta; si pensi al Ministro della giustizia, che pretenderebbe di svuotare le carceri mediante l'affido ai servizi sociali, o al Ministero del lavoro, che in un recente rapporto dichiara l'intenzione di condizionare il potenziamento della *social card* ad un attento monitoraggio da parte degli stessi servizi. Tutte iniziative lodevoli, se non fosse che i fondi statali alle politiche sociali sono oggi un quarto rispetto al 2008, mentre Regioni e Comuni, in grave crisi finanziaria, stanno ulteriormente tagliando i servizi erogati,

spesso abbandonando a se stessi individui e famiglie in stato di bisogno. Ma, se si ritiene che i servizi sociali sono fondamentali e la loro attuale inconsistenza costituisce un'emergenza nazionale, allora bisognerebbe essere consequenziali: il livello dell'assistenza fornito e il relativo finanziamento deve essere ricondotto nell'ambito delle priorità complessive delle politiche di bilancio. Non c'è nessun collegamento fra la necessità di assistere un bambino maltrattato, o un anziano bisognoso di assistenza domiciliare, e i tagli alle pensioni; a meno che non si pensi di scaricare sui pensionati una "colpa" che invece è del politico, che non ritiene sufficientemente importante offrire adeguati servizi sociali. Da questo punto di vista, il fatto che un sindaco come Renzi, che dovrebbe avere toccato con mano le difficoltà che devono fronteggiare i servizi, condizioni le risorse al taglio delle pensioni e che, per esemplificare la problematica, non sappia andare oltre il solito
refrain sulla necessità di aumentare l'offerta di asili nido, sulla quale tutti i politici si sono già ampiamente esercitati, genera qualche perplessità circa le sue effettive priorità.

Non sono, le questioni che ho illustrato, necessariamente le uniche che ci si deve porre sul sistema pensionistico e di welfare italiano. Ognuno può privilegiare alcuni aspetti su altri ed ha le proprie, legittime, sensibilità politiche e generazionali. Tuttavia, bisognerebbe evitare di utilizzare il welfare nella tattica spicciola, di riproporre allarmismi o analisi sorpassate, di indulgere nel populismo sulla pelle di quanti, giovani, lavoratori, pensionati, famiglie devono trovare nel welfare una risposta credibile, stabile e sicura a quei bisogni e rischi, tradizionali e nuovi, di natura sociale, in mancanza della quale non è possibile un pieno esercizio della cittadinanza e una piena inclusione sociale.

Sì